



**VALORIZZARE IL PRESENTE
RILANCIARE IL FUTURO**

IV Congresso Nazionale FEGICA Cisl
25-26 marzo 2009

Relazione della Segreteria
Estratti per la stampa

Sommario

LA CRISI INTERNAZIONALE.....	3
L'ARRETRAMENTO DELLA POLITICA E DELLA DEMOCRAZIA.....	3
LA RISCOPERTA DEL "PUBBLICO"	3
IL MERCATO INTERNAZIONALE DEL PETROLIO.....	3
IL RUOLO DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE NELLA CRISI.	4
IL MODELLO SOCIALE INCENTRATO SUL CONSUMATORE.....	4
LA CATEGORIA DEI GESTORI, MOVIMENTO CONSAPEVOLE.	5
IL VALZER DEI MARCHI PETROLIFERI.	5
LA LIBERALIZZAZIONE DEI PREZZI E IL RIASSETTO DELL'ENI.....	5
IL NUOVO DISIMPEGNO INDUSTRIALE.	6
LA PRETESA DI PRECARIZZARE IL GESTORE.	6
L'ENI, MOSCA COCCHIERA DELLA REPRESSIONE.....	6
IL RESTO DELL'INDUSTRIA SI NASCONDE.....	7
IL GESTORE DECLASSATO AD ASSOCIATO.	7
IL WORKSHOP DI GENNAIO 2008.	7
LA LIBERALIZZAZIONE DELLA DISTRIBUZIONE IN ITALIA.	7
LA COMMISSIONE EUROPEA E I PUPARI.....	8
LA NUOVA NORMATIVA ED IL RUOLO DELLE REGIONI.....	8
IL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI. IL GOVERNO.	9
LA NUOVA STAGIONE DI AZIONE SINDACALE.....	9
L'ESCLUSIVA SULLA FORNITURA.....	9
IL "PREZZO MASSIMO".	10
IL SALTO CULTURALE: ATTENZIONE ALL'UTILE, NON AI LITRI.....	10
IL BUCO NERO DELLA RETE AUTOSTRADALE.....	10
GESTORI ADS: CONTRATTI SEPARATI.....	10
L'ATTACCO AL SINDACATO.....	11
L'UNITA' SINDACALE E DELLA CATEGORIA.	11

IV Congresso Nazionale della Fegica Cisl

Relazione della Segreteria

LA CRISI INTERNAZIONALE.

Fino a pochi mesi fa', di fronte alle borse ed ai mercati finanziari ed immobiliari che crescevano a ritmo esponenzialmente più elevato rispetto alle economie reali, tutti applaudevano ed inneggiavano al mercato senza regole.

Meno Stato, più Mercato. Questo il motto dominante.

Non ci può essere un Mercato senza Stato e senza Regole, così come non c'è uno Stato che possa rinunciare al Mercato.

Difficile è trovare l'equilibrio fra questi due concetti che appaiono antitetici ma che, allo stato delle cose, sono condannati a coesistere.

Questa crisi ha dimostrato anche ai più scettici che senza industria, senza produzione, l'economia non regge. La scelta di puntare tutto sulla sola finanza ha distrutto, insieme alle economie, la speranza di futuro per milioni di giovani.

L'ARRETRAMENTO DELLA POLITICA E DELLA DEMOCRAZIA.

E' stato un errore madornale fare del mercato senza regole un feticcio da adorare acriticamente.

Il rapporto fra Governo e Popolo Sovrano, tipico del sistema democratico, finisce per trasformarsi nel rapporto fra "governatore" e "suddito", nel quale saltano tutte le regole democratiche.

Alla democrazia della rappresentanza, lentamente, si sostituisce la misurazione statistica - demoscopica, piuttosto che commerciale- dell'orientamento dei cittadini.

E' in atto il tentativo di marginalizzare ogni altra mediazione sociale che viene giudicata d'impaccio alla realizzazione degli interessi ed alle politiche del "governatore".

A cominciare dal Sindacato.

Oggi le famiglie sono più sole, più esposte alle bizze della speculazione e più indebitate: è la diffusione, su larga scala, dell'impoverimento.

In nome della caricatura di un mercato globale, si è scelto di spostare produzioni sempre più a Est e sempre più a Sud, nella vana speranza di risparmiare sul costo del lavoro e sugli investimenti industriali ed ambientali.

Ma c'è sempre un Est e c'è sempre un Sud su un pianeta che è "rotondo".

La domanda è: da chi possono essere consumati i prodotti realizzati in realtà sociali che hanno un reddito pro-capite inferiore ai 2.000 dollari l'anno, se i Paesi a cui sono destinati registrano un arretramento dell'occupazione, di riduzione dei salari reali con conseguente contrazione del potere d'acquisto?

LA RISCOPERTA DEL "PUBBLICO".

E' stato il terremoto delle economie più che la "ratio politica" a spingere l'inversione di tendenza.

C'è voluta la più grave recessione economica dell'ultimo secolo invece che una scelta convinta e razionale, perché la responsabilità politica scoprisse una qualche sobrietà e riprendesse a frequentare i suoi "fondamentali".

Per evitare, con il tracollo del sistema bancario e finanziario, la catastrofe mondiale, c'è voluto un massiccio intervento della finanza "statale", che -come negli anni sessanta- ha pubblicizzato le perdite degli speculatori, che intanto avevano messo al sicuro i profitti maturati a scapito anche della "cosa pubblica".

IL MERCATO INTERNAZIONALE DEL PETROLIO.

Le indicazioni sulla progressiva impennata dei prezzi del greggio, a causa dello sviluppo industriale del continente asiatico, hanno finito per creare un mercato virtuale; un mercato che ha fatto

negoziare, alla borsa di New York, attraverso contratti “*futures*”, miliardi di barili di greggio che, in realtà, non sono mai stati concretamente “scambiati”, se non in minima parte, ma che hanno generato introiti “mostruosi”.

Per lunghi anni, anche e soprattutto nel settore del petrolio, nessuno più si è preoccupato di “fare industria”, anche se le richieste di prodotto aumentavano e la capacità di raffinazione si riduceva: era solo un'altra opportunità di speculazione di corto respiro.

L'esplosione della crisi, cui ha fatto seguito un drammatico ridimensionamento della domanda anche da parte delle “tigri” d'Asia, ha messo sullo sfondo queste inefficienze strutturali: l'industria petrolifera si è preoccupata solo di cogliere i vantaggi di un mercato “drogato” dalla finanza, piuttosto che accettare la sfida per migliorare, con investimenti ed innovazione, le sue *performance* e renderle stabili nel tempo.

E dire che adesso più che mai sarebbe necessario disporre di migliori standard qualitativi dell'industria, proprio per superare la crisi economica.

Invece, la collettività si trova a fare i conti con una politica industriale del “mordi e fuggi”, in nome del profitto a breve, a cui davvero poca parte dell'industria si è sottratta.

IL RUOLO DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE NELLA CRISI.

La walmartizzazione della società -prima in America e poi in Europa- non ha fatto subito i conti con la realtà.

Il primo grande effetto è stato quello di distruggere alla nascita le economie dei Paesi in via di sviluppo e lo stesso loro tessuto produttivo, essenziale per mantenere quegli equilibri sociali senza i quali le società complesse esplodono, vittime delle loro contraddizioni insanabili.

Gli effetti devastanti prodotti in casa nostra, non sono meno evidenti.

La realtà sotto gli occhi di tutti è che la GDO si comporta come uno dei più spregiudicati operatori finanziari e commerciali; che fa' affari senza valutare i danni che arreca, nel medio periodo, ai consumatori ed al mercato; che non intende valutare le ricadute sociali ed occupazionali negative di quella desertificazione distributiva di cui è responsabile; che non si ferma davanti al disequilibrio sociale che determina. A danno dell'intero sistema.

La stessa Antitrust italiana, sostiene che, in assenza di una concorrenza incentrata sulla diversificazione dell'offerta, la politica del “prezzo basso” vira fatalmente verso una politica di prezzo unilateralmente fissato ed il consumatore diventa prigioniero di questa nuova realtà.

Siamo di fronte ad un esempio concreto di vero e proprio oligopolio che, fino ad oggi, ha prosperato grazie ad una consistente attività di *lobbying* (anche e soprattutto in sede Unione Europea); di ingenti investimenti in comunicazione; di acritica adesione al progetto di una parte consistente di mezzi d'informazione; di un irresponsabile ed acquiescente atteggiamento delle associazioni dei consumatori; del *laissez faire* di una classe politica che, troppo spesso, cerca di nascondere, in tal modo, le sue inefficienze e la sua incapacità di affrontare compiutamente una politica di liberalizzazioni che non spazzi via, contemporaneamente, ogni elemento di governo dei processi.

Il fatto è che la GDO è riuscita ad attribuirsi -nella percezione diffusa- un ruolo di sostanziale surroga di prerogative di sorveglianza dei prezzi rimessa ad altri organismi pubblici.

E, in questa confusione di ruoli, quelli che inneggiano alla capacità intrinseca del mercato di autoregolarsi, allo stesso tempo, di fronte al dilagare degli aumenti, invocano l'intervento degli organi di controllo, della Guardia di Finanza e persino prezzi amministrati.

Quanta confusione ed approssimazione!

IL MODELLO SOCIALE INCENTRATO SUL CONSUMATORE.

La verità è che qualcuno -anche in Italia- immagina che i consumatori siano da mettere sotto tutela, per costringerli a scelte che liberamente, proprio in termini di mercato, non vogliono proprio compiere.

Si tratta del tentativo di imporre un nuovo modello sociale profondamente antidemocratico, attraverso l'uso di strumenti comunicazionali che tendono, con poche parole d'ordine, a selezionare il "cattivo" di turno, ma anche l'inefficiente o il fannullone, e lanciarlo in pasto all'opinione pubblica affamata, per ottenerne il consenso.

E' chiaro che, a turno, chiunque potrà ricoprire il ruolo di fannullone, singolo cittadino o categoria poco importa, individuato dal "governatore" del momento come elemento d'intralcio alla realizzazione del proprio progetto.

E' per questo che sono stati posti strumentalmente su due piani diversi cittadini e consumatori: come se i cittadini non fossero pure consumatori e, questi ultimi, prima di tutto cittadini.

LA CATEGORIA DEI GESTORI, MOVIMENTO CONSAPEVOLE.

In questa situazione di degrado anche sociale, non è stato affatto facile per la nostra Categoria mantenere un'identità, un comune sentire, un'azione che non si facesse ridurre all'interno dell'egoismo della sopravvivenza individuale.

La Categoria ha invece risposto con intelligenza a queste provocazioni nelle quali sarebbe stato facile cadere.

Una Categoria che ha in sé tutti i tratti costituenti di un movimento consapevole ed informato, caratterizzato da una forte aggregazione sociale, così radicato nella storia del settore petrolifero italiano, che non si riscontra in alcun altro Paese d'Europa e, forse, del Mondo.

La FEGICA ha lavorato in questi ultimi quattro anni, mettendo al centro della sua iniziativa proprio questo elemento.

IL VALZER DEI MARCHI PETROLIFERI.

E questo è avvenuto nonostante la grande confusione nella quale si avviluppa da anni l'industria petrolifera, che nel nostro Paese -ma anche nell'intero continente- tira i remi in barca, alla spasmodica ricerca di un equilibrio che non sa trovare.

E' un'industria che si disimpegna. Dismette le attività di *downstream*.

E' già accaduto per Esso, finanche nell'Europa dell'Est, ed è accaduto per Shell che ha abbandonato la penisola iberica ed ha ceduto le attività di raffinazione in Francia.

L'austriaca OMV ha annunciato poche settimane fa' il suo disimpegno dalla piccola realtà italiana, mentre l'ungherese Mol ha dichiarato che ridurrà gli investimenti nel nostro Paese.

Niente di nuovo. In Italia, il mercato petrolifero è stato considerato, a partire dagli anni cinquanta, come la porta girevole di un grande albergo dalla quale entrare ed uscire in un attimo.

Un fenomeno che, in passato, ha determinato la crescita forzata di ENI in termini di impianti industriali e distributivi. Era lo Stato "Pantalone" che surrogava -anche allora- con soldi pubblici, l'incapacità del privato di stare responsabilmente sul mercato.

LA LIBERALIZZAZIONE DEI PREZZI E IL RIASETTO DELL'ENI.

Al di là di questa "iperattività" del settore, gli elementi che hanno dato origine alla moderna fase del mercato italiano sono sostanzialmente due: il processo di "liberalizzazione" del prezzo al pubblico e il riassetto industriale dell'ENI. Due eventi complementari che hanno cambiato il mondo petrolifero nel nostro Paese.

Il passaggio da prezzo amministrato, a sorvegliato prima e libero poi, ha cambiato radicalmente il precedente quadro di riferimento: se una volta le vacche erano forse troppo magre, dopo sono diventate certamente fin troppo grasse ed opulente, tanto da consentire ai petrolieri ricavi che, nel resto d'Europa, sono sconosciuti.

Gli utili guadagnati in Italia non sono stati reinvestiti, se non in piccola parte, nel nostro Paese, andando a rimpinguare i bilanci delle "corporate". Nasce così la politica industriale del "giorno dopo giorno", dello sfruttamento del mercato senza politiche di sviluppo.

In questa situazione si innesta il riassetto delle attività ENI: prima la cessione di pezzi di rete a Tamoil, Fina, Q8 ed Erg e, quindi, lo “spacchettamento” della IP che ha come primo risultato un’impennata dei margini di “convenzionamento” che presto costringe tutto il mercato ad imparare, se vuole sopravvivere, a fare i conti con le straripanti offerte del “cane a sei zampe”.

Senza alcuna decisione strategica, né governata, prende avvio la costruzione di quel mercato parallelo “extrarete” che finirà per divenire il vero e proprio contraltare alla rete tradizionale.

L’ENI, con 4.400 impianti ad alto erogato, si gode ora i benefici ed i vantaggi di una ristrutturazione industriale pagata da dagli stessi suoi *competitors* e da tutto il mercato.

IL NUOVO DISIMPEGNO INDUSTRIALE.

Abbiamo voluto insistere su questi aspetti perché, a nostro modo di vedere, siamo alla vigilia di una nuova ondata di disimpegno: le scelte fatte dalle major in Europa, hanno in sé i prodromi di una nuova scomposizione del mercato italiano che appare meno profittevole del passato.

Una migrazione che non riguarda solo le scelte territoriali, ma anche le tipologie di attività.

I mercati della distribuzione e il *downstream* in generale sono stati consegnati all’obsolescenza, bollati dalla loro scarsa remuneratività.

A cominciare da Eni che considera la rete una zavorra costosa e complicata da gestire. Essa costringe ad una puntuale e quotidiana verifica dell’efficienza, di cui si incaricano direttamente i circa 2 milioni di automobilisti che, ogni giorno, mentre fanno rifornimento, soppesano, guardano, giudicano. Soggetti del tutto diversi da quelli che dei salotti buoni che operano in borsa.

Come se ciò non bastasse ad infastidire l’AD di ENI, la situazione è appesantita da una conflittualità diffusa con Gestori che non si limitano ad “obbedir tacendo”, ma rivendicano la loro autonomia.

Adesso che il greggio è sceso e si avvia a tornare -a causa della recessione, ma forse anche grazie ai “rapporti” di Goldman Sachs- a valori vicini a quelli del 2001, il *downstream* è destinato a riconquistare un suo spazio, all’interno di trimestrali meno avventurose.

Nessuna illusione, però.

L’industria petrolifera, nel nostro segmento, quello della distribuzione, non pensa allo sviluppo. Punta a divorare finanche quel sistema di relazioni con la nostra Categoria che, fino a qualche tempo fa’, ha consentito la crescita della qualità dei servizi ed una attività di presidio del territorio, oltre a far ottenere bilanci lusinghieri.

Eppure, per distribuire circa 35 miliardi di litri di carburanti l’industria petrolifera, attraverso la categoria dei Gestori, spende poco più di 1,3 miliardi di euro mantenendo la proprietà di circa il 60% degli impianti, che controllano circa il 68% di quota mercato. Se la distribuzione fosse gestita “direttamente”, alle stesse compagnie non basterebbero 4 miliardi di euro per ottenere risultati ben peggiori in termini di qualità e servizi. Un dato facilmente riscontrabile dall’esame delle gestioni dirette.

LA PRETESA DI PRECARIZZARE IL GESTORE.

Ciò nonostante, c’è chi giura che la distribuzione è costosa ed inefficiente; e ancora c’è chi sostiene che sia necessario tagliare costi e margini dei Gestori, pur pretendendo di mantenere saldamente nelle proprie mani il governo indiscusso delle politiche commerciali e distributive.

Quello cui mira l’industria petrolifera, quindi, non è la realizzazione di un rapporto fra soggetti economici con pari diritti e dignità: è bieco cottimo, un lavoro fatto a pezzo o a litro.

L’ENI, MOSCA COCCHIERA DELLA REPRESSIONE.

A fare da mosca cocchiera e guidare l’assalto alla categoria dei Gestori ed alla sua capacità di organizzarsi autonomamente, è l’Eni che appare sempre più interessata a volgere a suo favore i rapporti di forza, che a misurarsi nel concreto delle cose.

E' il tentativo di imporre la prospettiva dettata dai massimi vertici della "corporate" che tutto travolgono nella loro attuazione: Gestori, ma anche dirigenti, quadri, dipendenti, agenti e poi fornitori, clienti, cittadini. Chiunque, insomma. Quelli che, con prosopopea aziendalista, definiscono *stakeholders*.

E' grave che questa sia la politica perseguita da quella che, a volte, viene definita un'Azienda di Stato o che, almeno, si definisce tale quando si tratta di recitare il ruolo di indiscusso monopolista del mercato del gas, ma veste i panni della più retriva compagnia quando si tratta di ragionare sulla distribuzione dei prodotti petroliferi.

Quando tutto questo fatalmente finirà -*sic transit gloria mundi*- e si apriranno, per così dire, gli archivi della storia, coloro i quali potranno leggere quello che è accaduto in questi anni conosceranno quali "devastazioni" culturali oltretutto economiche sono state prodotte all'intero "sistema".

IL RESTO DELL'INDUSTRIA SI NASCONDE.

Certo Eni, anche se è la più significativa realtà del mercato della distribuzione di prodotti petroliferi in Italia, non è la sola compagnia a volersi scrollare di dosso la rappresentanza sindacale nel nostro settore: qualche azienda esce maggiormente allo scoperto, ma, in generale l'atteggiamento prevalente è quello di rimanere in attesa che il "destino si compia", in attesa di sapere chi avrà infine prevalso.

L'industria petrolifera sostiene pubblicamente di essere favorevole alle innovazioni ed alla liberalizzazione del sistema, ma non intende aprirsi al mercato ed alla competitività ed introdurre elementi di vera e propria liberalizzazione economica e contrattuale, per dare finalmente spazio all'iniziativa dei Gestori.

IL GESTORE DECLASSATO AD ASSOCIATO.

Ecco la scelta di surrogare i Gestori con l'introduzione delle cosiddette associazioni in partecipazione di cui la SHELL rappresenta la punta avanzata.

Niente più Gestori. L'impianto viene condotta direttamente da una società totalmente controllata dalla compagnia, che associa in partecipazione un "soggetto" che non ha più diritti, nemmeno quelli politici; che deve applicare il prezzo deciso da SHELL; che deve assumere - sopportandone i costi- il personale, sul quale però la SHELL si riserva di esprimere il proprio gradimento; che ha un compenso, deciso da SHELL a consuntivo, largamente inferiore a quello di un Gestore "tradizionale"; che deve applicare supinamente politiche decise a Londra dalla casa madre SHELL.

Si tratta della stessa SHELL che fa' direttamente concorrenza ai suoi Gestori tradizionali praticando, presso le gestioni in associazione, prezzi al pubblico nettamente inferiori di quelli consigliati sul resto della sua rete.

Eppure sempre e solo il Sindacato dei Gestori si è fatto carico di fare proposte che mettessero in discussione lo *status quo*.

IL WORKSHOP DI GENNAIO 2008.

E' con questo spirito che, proprio all'inizio del 2008, FEGICA, FAIB e FIGISC sono tornate a proporre al settore tutto un pacchetto di riforme organiche.

Un progetto senza riserve, che affrontava i temi senza alcuna reticenza o ritrosia.

Per annientare il tavolo, ai petrolieri è stata sufficiente una lettera dell'Antitrust che non potendo esprimere un parere preventivo, si riservava di valutare, come di consueto, i risultati delle eventuali nuove intese.

La conclusione amara, che ha vanificato anche il più generoso tentativo di vivacizzare e rivitalizzare il settore, è che l'industria petrolifera non intende discutere, perché non vuole diluire la sua potestà e non gradisce alcuna confusione dei ruoli.

LA LIBERALIZZAZIONE DELLA DISTRIBUZIONE IN ITALIA.

Sembra paradossale dirlo ora ma, in un mondo nel quale i Governi debbono violare ogni regola di mercato in nome della sopravvivenza delle economie, finanziando con denaro pubblico banche,

assicurazioni, broker e mediatori finanziari, compagnie aeree, grandi gruppi automobilistici e chissà che altro ancora, lo stato della concorrenza e del mercato nel nostro Paese -è ridicolo- viene misurata quasi esclusivamente attraverso la lente del nostro settore.

Intorno a questo, negli ultimi anni, si è andato formando il più misero concentrato di falsità, ipocrisia, disinformazione, ignoranza, luoghi comuni, irresponsabilità, illegalità e mala fede che ci sia mai toccato di vedere.

E dire che la distribuzione carburanti è stata, ormai un decennio fa', il primo settore commerciale ad essere interamente liberalizzato, nel quale sono stati rimossi vincoli e restrizioni con la sola eccezione di quelli imposti ai Gestori, come vedremo più in là.

Il fatto è che il settore petrolifero è l'unico del quale si conosce ogni arcano: dal costo del singolo greggio, al valore del cambio \$/€; dai costi di estrazione, ai noli; dal costo di lavorazione, a quelli di trasporto e di stoccaggio primario e secondario; dal costo della distribuzione finale, fino al prezzo al pubblico, passando attraverso il "margine del Gestore". Prima e dopo le tasse.

Questa trasparenza dei costi di filiera non esiste in nessun altro comparto industriale. Eppure tutti continuano a comportarsi come se così non fosse.

Al netto delle tasse, il prezzo di un litro di benzina -o di gasolio- costa meno della metà di un litro di latte o di un litro di acqua minerale. Meno, certamente, di un Kg. di pane o di pasta.

E poi le tasse. Un automobilista, prima ancora di comprare carburante, acquista tasse ed accise che rappresentano una fonte primaria del bilancio statale e delle amministrazioni regionali. Oltre 35 miliardi di euro.

LA COMMISSIONE EUROPEA E I PUPARI.

Emblematica è la storiella scritta a più mani dalla lobby della GDO, ma presentata da un distratto commissario irlandese, secondo la quale sarebbe stata messa in atto, in Italia, una politica destinata ad impedire la realizzazione di impianti.

Per questi "burocrati" la genesi di quel vincolo che impedisce la realizzazione del mercato libero e la modernizzazione dell'occidente è costituita dalla distribuzione carburanti in Italia.

In realtà, il ricorso presentato dalla GDO all'Unione Europea -al di là della superficialità dell'analisi, delle approssimazioni e finanche delle sgrammaticature- avrebbe dovuto suscitare ilarità. Non l'apertura di un procedimento d'infrazione.

L'Italia è invece andata in cerca di approvazioni di maniera per comportamenti pseudo virtuosi e in realtà privi di strategia e di alcun governo. Comportamenti che, anche sul piano della concorrenza, delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni, hanno solo prodotto nuovi monopoli privati in sostituzione di quelli pubblici e processi di omologazione.

Non c'è bisogno di pensare male per sostenere che la ripresa di attenzione della Commissione Europea -e soprattutto l'apertura della procedura d'infrazione per la legislazione di settore- sia stata salutata con soddisfazione dal Governo allora in carica, per poter meglio giustificare gli interventi in corso di assunzione in tema di "liberalizzazioni".

LA NUOVA NORMATIVA ED IL RUOLO DELLE REGIONI.

Ecco, dunque, la genesi della realtà da cui è scaturita l'approvazione parlamentare della normativa che stende il tappeto rosso alla GDO.

Un tappeto rosso che, grazie alla battaglia tenace della nostra Categoria, ha fatto salvi almeno i diritti dei cittadini e delle Regioni in materia di sicurezza, ambiente e tutela del territorio.

Un compito che, certo, non spettava ai Gestori. Ma a cui questa Categoria, *more solito*, non si è sottratta.

Spetta ora alle Regioni, alle singole Amministrazioni non indietreggiare di fronte alla prepotenza ed alla prevaricazione, letteralmente eversiva, di quanti credono di poter piegare ogni cosa -leggi, istituzioni, interesse pubblico- al proprio tornaconto.

IL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI. IL GOVERNO.

Che la nostra sia una Categoria incline alla proposta, al confronto ed alla visione di sistema, il Governo, questo Governo e questo Ministro, lo sanno perfettamente.

Abbiamo già dato ripetutamente atto di come lo stesso Ministro Scajola abbia voluto personalmente partecipare alla stesura ed alla sottoscrizione del Protocollo d'Intesa del giugno 2008, la cui piena applicazione la Categoria auspica in tempi rapidi. Un Protocollo che prevede: la costituzione di un tavolo permanente del settore; la soluzione volta ad eliminare gli elementi distorsivi del mercato che discriminano i Gestori; il riordino e la semplificazione delle norme che interessano la Categoria (cali, metrologia, diritti camerali, ecc.); la trasformazione del bonus fiscale in provvedimento strutturale e definitivo; la definizione di interventi legati alla sicurezza dei Gestori, ivi compresi quelli destinati ad abbattere i costi legati alle carte di credito; l'inserimento della Categoria nell'elenco dei lavori usuranti; l'adozione di misure per favorire le attività non oil (licenze tabacchi, autorizzazioni amministrative e commerciali, cubature).

Ma al Ministro non chiediamo. Semmai offriamo a lui ed al Paese un progetto strutturato di riforma del settore che, finalmente e per davvero, apra il mercato e consenta a tutti i 25000 punti vendita, a tutti i Gestori e, quindi, a tutti i cittadini di accedere ai carburanti a prezzi giusti, senza per questo rinunciare ai servizi, alla qualità professionale, alla efficienza, alla capillarità, al presidio del territorio che questa rete già assicura all'intera comunità.

L'interesse collettivo, che coincide con quello della Categoria, si riassume nel poter garantire prezzi equi e contenuti per i carburanti ovunque e per tutti. Non è certo quello di favorire un monopolio, appena imperfetto, costituito da petrolieri e GDO.

Questo progetto, la Fegica è pronta a metterlo a disposizione del Ministro, con la medesima passione e convinzione che ci hanno portato, in passato, a sollecitare il nostro settore e l'industria petrolifera che, vittima dei suoi evidenti limiti, ha solo saputo rispondere con disprezzo, alzando il cartello del No!

E' ben altra la risposta che ci aspettiamo dal Ministro, ma è proprio in base a questa che ci apprestiamo a delineare la nostra prossima strategia di azione ovvero di forte contrasto.

LA NUOVA STAGIONE DI AZIONE SINDACALE.

Il Gestore è stretto fra un'industria petrolifera che insiste per ridurre sostanzialmente i suoi spazi di autonomia ed un mercato nel quale dovrebbe competere senza averne gli strumenti.

Non si tratta più di un confronto o uno scontro sulla definizione di un margine più o meno congruo: il problema è squisitamente politico.

Di fronte alla sorda arroganza dell'industria petrolifera non è più tempo di schermaglie fioretistiche: occorre tornare a calzare le scarpe "chiodate" per difendere i propri diritti.

L'ESCLUSIVA SULLA FORNITURA.

Il Sindacato la sua proposta l'ha già avanzata. Ora è l'industria che deve farsi promotrice di una stagione di confronto serrato per dare risposta adeguata, sia sul piano strettamente economico, sia su quello normativo, alle questioni poste dai Gestori, prima che il settore letteralmente esploda.

In assenza di questo, la scelta per noi sarebbe obbligata e, quindi, la prima parola d'ordine non potrebbe che essere "via l'esclusiva!" per consentire che il mercato provi ad essere davvero mercato; per rendere possibile l'effettiva competitività e realizzare quella parità fra tutti gli operatori che, oggi, viene di fatto negata.

Nessuno può più ragionevolmente pretendere che i Gestori, con i loro 4 centesimi scarsi al litro, continuino a fare finta di niente, vedendo passare davanti ai loro impianti, le stesse autobotti delle stesse compagnie pronte a scaricare sugli impianti della GDO o presso le cosiddette "pompe bianche" con 140/160 euro di sconto per mille litri, con pagamenti dilazionati a 30/45 giorni.

E nessuno può continuare ad impedire ai consumatori, finora imbrogliati dal miraggio di sconti e gadget, di beneficiare di un sostanzioso e diffuso calo del prezzo, non più solo teorico.

Il Parlamento e le stesse Autorità di controllo -italiana ed europea- non possono più continuare a chiudere gli occhi su questa contraddizione che ingessa la distribuzione dei carburanti e impedisce la libera concorrenza.

Differentemente, le Istituzioni si renderebbero complici dell'abuso di posizione dominante incarnata dalle compagnie, ai danni dei Gestori e dei milioni di consumatori che si riforniscono presso i loro impianti.

Siamo comunque pronti ad andare a cercare la solidarietà dei consumatori e degli automobilisti. Saranno i Gestori stessi a raccontare a quei circa 6 milioni di cittadini che ogni giorno si fermano presso i nostri impianti, come la "politica della fornitura in esclusiva" penalizzi proprio loro. A solo vantaggio delle potenti lobby di Grande Distribuzione e petrolieri.

IL "PREZZO MASSIMO".

Si apre una nuova stagione, quindi. E se sarà necessario la inaugureremo anche con il superamento degli Accordi sul "prezzo massimo".

Lo faremo con riluttanza, è vero, con la consapevolezza dei rischi che tale scelta comporta; ma anche con la coscienza che, al punto in cui siamo, i Gestori non hanno niente da perdere.

IL SALTO CULTURALE: ATTENZIONE ALL'UTILE, NON AI LITRI.

Oltre a mettere in discussione elementi squisitamente normativi come l'esclusiva ed il prezzo massimo, è indispensabile creare le condizioni per un vero e proprio salto culturale della Categoria.

Per decenni le compagnie petrolifere hanno instillato nei Gestori il convincimento che il loro obiettivo coincidesse con la quantità di litri venduti e non con il "guadagno", il risultato economico della gestione.

Ora bisogna invertire questo luogo comune e provare a vedere cosa accade.

I Gestori devono avere la consapevolezza che a prezzi più alti e con un margine doppio, la vendita anche solo della metà dei litri con costi fissi ridotti è il vero affare.

IL BUCO NERO DELLA RETE AUTOSTRADALE.

La "privatizzazione" delle società concessionarie autostradali ha scatenato, col tempo, una vera e propria asta al rialzo tra le aziende petrolifere e della ristorazione, per aggiudicarsi la possibilità di esporre il proprio marchio presso aree di servizio collocate in un mercato "captive".

In questo modo e grazie a meccanismi di gara miopi, hanno ingenerato un aumento folle del valore delle royalty, sia sui carburanti che per la ristorazione.

Passata l'iniziale euforia, oggi, tutti si rendono conto che mantenere presenza e visibilità del marchio in autostrada non solo non è più remunerativo, ma è addirittura in perdita.

Questa, da sola, rappresenta la riprova che i petrolieri, lasciati al loro delirio di onnipotenza ed onniscienza, non sanno guardare nemmeno al futuro prossimo.

D'altra parte ci sembra di poter dire che anche le società che si occupano di ristorazione, oggi, sono nelle stesse condizioni e, se potessero, abbandonerebbero il settore. Sull'autostrada del Brennero - concessionaria a capitale prevalentemente pubblico- si pagano *royalty* vicino al 50%. Risultato: chi può, aumenta i prezzi.

L'unica risposta a questo stato di cose, sarebbe quella di affidare ai Gestori *oil* anche le attività *non oil* di somministrazione. Ovvero, in alternativa, lasciare che i Gestori non siano frenati da anacronistici divieti. Non si può sempre invocare il mercato libero e, poi, nonostante una legislazione di dettaglio, vietare proprio e solo ai Gestori che il mercato produca i suoi effetti concorrenziali.

GESTORI ADS: CONTRATTI SEPARATI.

Per questi motivi ci sentiamo in dovere di rilanciare la necessità di aprire a tutto campo un confronto diretto con le società concessionarie autostradali.

Il titolo amministrativo -come la Legge impone- è in capo ai concessionari, ancorché sottoposto alla disciplina regionale. Alla luce di questo, è arrivato il momento di chiarire che non ci sono altri

soggetti, al di fuori dei concessionari stessi, titolati a stipulare i contratti di affidamento in uso gratuito con i Gestori, così come disposto con la Legge 1034/70 e confermato nel D.Lgs. 112/98. Agli affidatari - *pro tempore*- del servizio carbolubrificanti, è riservata la sola titolarità dei contratti di fornitura.

E' giunto il momento di avviare il confronto finalizzato a separare i momenti contrattuali per la gestione delle aree autostradali: il contratto in uso gratuito, da quello di fornitura dei prodotti. Una semplificazione dei rapporti ormai necessaria per evitare che il Gestore continui ad essere un soggetto economico chiamato ad assumersi oneri e responsabilità che derivano da intese negoziate fra altri soggetti.

L'ATTACCO AL SINDACATO.

Il Sindacato è un bene prezioso della nostra società. Ma dobbiamo prendere atto che, oggi, nel nostro settore come in altri, c'è una diffusa voglia di liquidarlo, dipinto com'è alla stregua di uno strumento un po' burocratizzato, che "ritarda" i processi di ammodernamento e si frappone alle riorganizzazioni aziendali.

Ed è in questo ambito che è stata costruita -anche con il contributo essenziale dei media- una gabbia nella quale rinchiudere finanche il diritto di sciopero.

Lo sciopero, in settori come il nostro -dicono- è un'azione disdicevole che penalizza i cittadini/consumatori che non possono essere privati di quei servizi (praticamente tutti) ritenuti essenziali.

Il recente testo della Legge sulla limitazione del diritto di sciopero che i "Padri Costituenti" vollero garantire a tutti, va proprio in questa direzione.

Ma, allora, a che serve lo sciopero? Come si fa a manifestare la propria "collera", la volontà di liberarsi dal giogo imposto dalla parte contrattualmente più forte, se non si possono sensibilizzare opinione pubblica ed Istituzioni con azioni che richiamano l'attenzione ed avvicinano la soluzione dei problemi?

E' un Paese, il nostro, che è incapace di mettere in discussione gli interessi costituiti.

L'UNITA' SINDACALE E DELLA CATEGORIA.

E' in questo quadro, crediamo, che deve essere affrontato il tema dell'unità della Categoria o meglio ancora, il tema dei rapporti unitari con Faib e Figisc/Anisa.

In modo chiaro. Senza sottacere anche le difficoltà che questo percorso comporta.

Ma è giunto il momento di gettare il cuore oltre l'ostacolo e procedere celermente a verificare, in modo unitario, quali siano le strategie migliori per impedire la dissoluzione della Categoria.

Per questo ci sentiamo di fare un appello al "serrate i ranghi!" a tutta la Categoria comunque organizzata e soprattutto alle Federazioni nostre consorelle, affinché tutti insieme si possa condividere la scelta di dare una strategia unica alla Categoria ed un'unità d'azione che faccia uscire i Gestori dall'angolo in cui l'industria petrolifera vorrebbe costringerli. Fino a farli scomparire.

Un patto d'azione che costituisca l'elemento intorno al quale rinnovare l'esperienza già fatta e positiva di un coordinamento unitario strutturato.

La FEGICA si impegna a fare, lungo questa strada, la sua parte e dal momento più alto della democrazia politica ed organizzativa della Federazione, cioè dal suo Congresso Nazionale, rivolge un pubblico appello a Faib e Figisc per cominciare, già dai prossimi giorni, a valutare congiuntamente la possibilità di tramutare in realtà questa proposta.